

CONFRONTI FONDATIVI IN BIOETICA LA VITA TRA SACRALITÀ E QUALITÀ

Ho accolto con piacere l'invito a partecipare alla presentazione dello scritto di Raffaele Sinno non solo perché da tempo conosco il suo impegno nel campo della bioetica, ma anche perché sono legato affettivamente da lunghi anni ai suoi genitori, ai quali è dedicato questo saggio.

Mi soffermerò su alcune pagine di questo originale contributo alla riflessione bioetica, su quelle considerazioni che più mi hanno colpito e su cui da tempo meditavo.

Questo saggio di Raffaele Sinno è incentrato sulla distinzione tra sacralità della vita e qualità della vita. Dice Sinno: *“Rispetto alla persona il corpo è coesenziale, ne è l'incarnazione prima, il fondamento unico nel quale e per mezzo del quale la persona si realizza, ed entra nel tempo e nello spazio, si esprime e si manifesta, costruisce ed esprime gli altri valori, compresa la libertà, la socialità e il proprio progetto futuro”*.

Questo stesso mio convincimento deriva dall'aver partecipato allo sviluppo della bioetica, direi, principalmente da “tecnico”, cioè in grado di poter fornire le informazioni più aggiornate sullo stato dell'arte. Quando si affrontano problemi di bioetica, penso che sia necessario conoscere a fondo l'oggetto della discussione in modo corretto, pur consapevoli, come afferma Sinno, che *“ogni punto di arrivo non può essere considerato conclusivo in un sistema aperto, pronto ad accettare nuove sfide”*.

Fondare la riflessione bioetica sulle conoscenze aggiornate e approfondite di quanto scientificamente conquistato permette di orientare in modo corretto l'utilizzazione di tali conquiste per migliorare la qualità della vita rispettandone la sacralità, che ripeto, bene fa il Sinno a non contrapporre.

Il richiamo di Sinno a Potter su tale punto ne è la conferma. Infatti (cito) *“la richiesta di coniugare le scienze della vita con un'etica della vita consente la sopravvivenza di un uomo che non ha più criteri sufficienti o validi per stratificare culturalmente ciò che egli stesso scopre”*. Ha ragione Sinno nel riconoscere alle nuove scoperte della biomedicina del secolo scorso il significato di una rivoluzione, al pari di quella co-

pernicana, anche se inizialmente, per quelle in campo biologico, veniva esclusa (o almeno non si intravedeva) una possibile influenza al di fuori degli stretti limiti del pensiero scientifico. Ma in breve tempo, come osserva Sinno, le scoperte nel campo della biomedicina hanno suscitato notevoli discussioni anche nell'ambito teologico, filosofico, giuridico, sociale e nel pensiero più in generale.

Anzi a differenza delle altre rivoluzioni scientifiche, come quella copernicana, le rivoluzioni nel campo della biomedicina del secolo scorso, e mi riferisco fundamentalmente alla scoperta del codice genetico, non solo hanno prodotto una vera rivoluzione nella cultura moderna, ma hanno confermato un nuovo giudizio nei riguardi della scienza, quello della responsabilità dello scienziato. Ho detto "confermato" perché tale responsabilità era emersa in occasione della utilizzazione, a fini non benefici, delle scoperte di fisica nucleare pochi anni prima. Mi riferisco all'esplosione della bomba atomica in Giappone nel 1945. La reazione fu tale che alcuni avrebbero voluto bloccare e tenere sotto controllo la ricerca scientifica. E tale atteggiamento riemerse potente quando agli inizi degli anni Settanta venne annunciata negli Stati Uniti la modificazione del patrimonio genetico di un batterio, l'*Escherichia coli*. Risultato che derivava dalle conquiste dell'ingegneria genetica che seguirono alla scoperta del codice genetico da parte di Watson e Crick.

È ben noto l'allarme che attraversò, in quella occasione, la comunità scientifica internazionale, cui seguirono la costituzione di commissioni d'inchiesta, la moratoria di tutte le ricerche di ingegneria genetica per oltre un anno, l'organizzazione di un convegno internazionale per discutere i rischi e mettere a punto i provvedimenti cautelativi per i danni che potevano derivare da tali procedimenti. Le reazioni all'annuncio di questa notizia furono fundamentalmente di ordine etico per le possibili, in certe situazioni anche auspicabili, applicazioni in campo umano. D'altra parte se remore di carattere etico consigliano di non procedere all'applicazione di conoscenze acquisite, non si dovrebbe, forse sarebbe più giusto dire non si deve, comunque impedire alla scienza di progredire a meno di accettare come inevitabile l'arretramento culturale. Direi di più: la ricerca scientifica, in particolare quella biomedica, è di per se stessa un imperativo etico; come si potrebbe migliorare la qualità della vita se non ci fosse il progresso scientifico? Interessante quanto Sinno scrive al riguardo: "*l'applicazione tecnica è concettualmente qualcosa di diverso dalla scienza*", e ancora "*la scienza deve giovare della logica tecnica, ma non deve esserne sostituita*".

Come sapete, si distingue tra "ricerca di base", detta anche ricerca pura o fondamentale, e "ricerca applicata", anche se taluni preferiscono parlare

solo di “buona ricerca”, senza distinguere tra ricerca pura e ricerca applicata. Secondo me è preferibile mantenere tale distinzione perché ci permette di difendere la ricerca scientifica, quella di base, dai frequenti attacchi di coloro che cercano di demonizzarla.

La ricerca scientifica fino a non molto tempo fa è rimasta in uno splendido isolamento, in quanto lo studioso di etica aveva poco o nulla da dire a coloro che si dedicavano alla ricerca scientifica al punto da considerare l'etica estranea alla scienza. Tale atteggiamento derivava dalla convinzione che il desiderio di “conoscere” è connaturato con l'uomo che in tal modo può realizzare un tratto del suo essere, quello appunto di “conoscere”. Ecco perché va rispettata l'autonomia della ricerca scientifica, in particolare quella biomedica che di per se stessa è un imperativo etico. Il nodo compare nel momento in cui la ricerca scientifica “provoca” l'etica.

Ma quale ricerca scientifica? Certamente non quella pura, piuttosto è la ricerca applicata che in alcuni casi “provoca” l'etica costringendola a rivedere i propri giudizi in funzione delle applicazioni che man mano vengono offerte dai risultati della ricerca pura. Così si esprime Sinno al riguardo: *“Il rapporto tra la scienza, l'etica e la tecnica necessita dell'azione moderatrice e fondante della bioetica, che eviti la tesi della neutralità della scienza, condizionando l'impegno morale e l'applicabilità tecnica”*. Infatti l'elemento primario della razionalità etica è l'indicazione di un complesso di valori ispirativi e orientativi, che possano contribuire alla ricerca di un senso e di un significato dell'agire umano, ricerca di valori non prescrittivi beninteso, come da alcuni viene erroneamente intesa la bioetica, compito invece della biogiuridica.

Ricerca dei valori che in una società pluralista e multirazziale non è sempre facile, per cui è necessario far coincidere l'imperativo morale con il rispetto della gerarchia dei valori, soprattutto negli ambienti di ricerca, dove l'intromissione etica viene spesso percepita come una censura o un ostacolo alla libertà di ricerca. Questo atteggiamento di diffidenza o di rifiuto verso ogni interferenza o addirittura controllo sociale della ricerca scientifica è in parte giustificato dal pericolo della burocratizzazione o peggio di una possibile forma di repressione del pensiero scientifico, come si verificò nell'Unione Sovietica negli anni Cinquanta del secolo scorso con il caso Lisenko, che ammetteva erroneamente la ereditarietà dei caratteri acquisiti, in ciò sostenuto dal regime. D'altra parte, afferma Lucio Rosaia: *“L'atteggiamento di opposizione dei ricercatori ai tentativi di introdurre sistemi di controllo sociale (ed io aggiungo anche di valutazione etica) non può essere accettato. Lo scienziato -continua Rosaia- che rifiuta il controllo sociale della ricerca perché ne intravede soltanto i lati negativi, o che*

lo accetta di malavoglia come un'onerosa e limitativa interferenza nel suo lavoro, si mette al di fuori della realtà storica della scienza".

Tornando al dualismo sacralità e qualità della vita, Sinno insiste sulla loro coessenzialità in quanto è per mezzo del corpo che si realizza la persona. E tale concezione vale per tutta la vita, dal concepimento alla fine della vita. Sì, dal concepimento. Oggi lo possiamo affermare grazie alle informazioni offerte dalla biologia molecolare, che nella cellula uovo fecondata ha dimostrato la presenza di tutti i presupposti biologici perché si possa parlare di sacralità della vita. In proposito Sinno cita le obiezioni epistemologiche di Pallanzani e Sgreccia (pag. 92 di Sinno), obiezioni alla riduzione qualitativa della vita: *"L'applicazione della fondazione etica utilitaristica alla bioetica comporta la riduzione della categoria della persona all'essere senziente, capace di sentire, ossia di provare piacere e dolore, di gioire e soffrire... Ne consegue la non considerazione nell'ambito della tutela degli interessi degli individui 'insensibili', ossia non dotati di facoltà sensitiva (quali gli embrioni), quantomeno sino allo stadio della realizzazione della strutturazione nervosa, e gli individui in coma vegetativo"*. Ecco perché nel ragionamento bioetico è necessaria, come ho detto, la conoscenza corretta e aggiornata dell'oggetto di cui si discute. Oggi siamo in possesso di conoscenze ben diverse da quelle del Seicento quando si discuteva di "preformismo" in embriologia esclusivamente su basi di pura fantasia. Un discorso a parte richiederebbe la fine della vita, per la quale il principio di assolutezza della sacralità potrebbe assumere un giudizio diverso. Ma mi fermo qui.

Per concludere ritengo notevole il contributo di Raffaele Sinno di cercare di conciliare l'apparente contrasto tra sacralità della vita e qualità della vita, o almeno di bilanciare questi due principi, in modo da trovare una soluzione in *"un'etica -come dice Lombardi Vallauri, citato da Sinno- che rinasca dalle ceneri di entrambe le posizioni, perché non v'è un tutto luce da una parte e un tutto ombra dall'altra"*.